Italo Mattiussi

78 anni, licenza elementare, pensionato, ex operaio alla Sava Allumina di Porto Marghera (allumina, 700 addetti), ex membro di commissione interna. Ha iniziato a lavorare a 14 anni, sposato.

Intervista di Giulia Albanese
Registrata in casa di Italo il 17 marzo 2001.

Nota
L'incontro comincia con una presentazione del progetto.

La prima cosa che vorrei sapere è quando sei nato, cosa facevano i tuoi genitori…
Dunque sono nato a Mestre il 24 maggio 1923 e abito ancora a Mestre. Ho cominciato a lavorare molto giovane, il mio primo lavoro è stato a 14 anni. Sono andato in una ditta che lavorava sui pozzi artesiani e lì ho lavorato fino al '40, quando è cominciata la guerra, perché in questa ditta sono stati tutti richiamati alle armi e io sono andato a lavorare alla Sava di Porto Marghera. E da quel periodo ho lavorato come operaio aiutante in officina meccanica fino alla fine del '42, quando sono stato richiamato e sono andato militare perché avevo diciannove anni. Ho fatto tre anni il militare, poi il campo di concentramento in Germania, e sono venuto a casa alla fine del '45, a settembre 1945. Nel primo periodo sono stato nel comitato di disoccupati fino a quando hanno aperto la Sava e dal '46 sono tornato alla Sava e poi ho sempre lavorato alla Sava per molti anni fino al 1972 e là è stata la prima esperienza di una grande fabbrica. Ho fatto moltissimi anni il turnista e li è stato fatto un movimento molto… La fabbrica era politicamente molto avanzata perché è stata subito creata una commissione interna. Nei primi anni sono stato nella commissione interna.

Subito dal 1946?
Dal 1946. Nel 1947 abbiamo creato la cellula comunista, il primo lavoro che è stato fatto perché allora le iscrizioni…
Nel 1946. Dopo poco nel 1947, sono entrato nella commissione interna. Allora si creavano le commissioni interne, non c'era il consiglio di fabbrica e questo mi ha permesso di fare una grossa esperienza. Sono stato in commissione interna fino al 1953. Il lavoro in fabbrica era un lavoro… naturalmente la fabbrica della Sava faceva un lavoro molto inquinante in quegli anni, molto, perché la fabbrica faceva allumina. Cioè dalla bauxite si ricavava l'allumina che dopo andava alla Sava vecchia… e naturalmente tutto lo scarico sia di soda caustica, sia di materiale scadente veniva tutto buttato in acqua, in laguna, e c'era anche una barca che andava in alto mare e scaricava tutta questa fanghiglia rossa e la soda caustica andava subito in canale, c'erano proprio gli scarichi diretti. La fabbrica era anche piuttosto vecchia, perché in quegli anni lavoravano moltissimi operai, ma con impianti vecchi e la tecnologia doveva ancora cominciare a entrare. E questo è cominciato proprio dopo i primi periodi della normalizzazione, abbiamo fatto anche le prime grandi lotte per modernizzare la fabbrica. Contemporaneamente questo poteva anche essere a discapito ai lavoratori, perché entrava la tecnologia e diminuiva il personale, però è cambiata molto la forma e la qualità della vita all'interno della fabbrica anche se era sempre una fabbrica molto rumorosa. Quello di cui si parla oggi, con l'amianto, era una cosa permanente in fabbrica perché tutte le tubature erano coperte d'amianto, e noi lavoravamo… a parte che ci sono stati anche dei casi di morte a causa dell'amianto, io per fortuna per il momento no, e non sento nessun disturbo. Ecco, penso che dopo tanti anni che sono a casa in pensione vuol dire che sono stato immune. Il lavoro in questa fabbrica è continuato con grandi lotte anche perché siamo stati una delle fabbriche più politicizzate sempre con una funzione molto di avanguardia a Marghera tra Sava nuova e Sava vecchia. La Sava nuova era equivalente all'allumina, la Sava vecchia all'alluminio proprio e sono state tra le più all'avanguardia. Abbiamo fatto grandi conquiste, anche economiche. Siamo stati la

prima fabbrica a Porto Marghera che ha ottenuto un premio di produzione con l'ingegner Pagnin che allora era responsabile dell'ufficio lavoro ed è stato uno dei premi di produzione che ha portato molti benefici, non solo, ma anche una forma di avanguardia legata alla produttività, alla produzione, all'utile e utile anche ai lavoratori, che poi è stata portata anche in molte altre fabbriche non solo italiane, ma anche francesi. Perché la fabbrica della Sava era una fabbrica dell'Allusuisse e aveva fabbriche un po' in tutto il mondo (era un grosso monopolio svizzero).

E quindi questo premio di produttività veniva distribuito…?
Tra tutti i lavoratori di Porto Marghera. Per esempio un altro fatto molto positivo della Sava che ha portato scompigli dappertutto sono stati gli scioperi. Siccome era una fabbrica a ciclo continuo, generalmente i primi anni non si riusciva a fare sciopero. Nessuno faceva sciopero. A Porto Marghera c'erano altre fabbriche a ciclo continuo e non facevano sciopero perché dicevano che a ciclo continuo era sabotaggio. Questo è uno dei fatti che ha sconvolto quando abbiamo fatto i primi scioperi…

Quando?
I primi scioperi…anche questa è una storia. Per esempio parlando con i lavoratori, questi dicevano, quando durante la guerra c'erano i bombardamenti si mollava la fabbrica e si scappava nei campi, perché Porto Marghera non era ancora come adesso, c'era campagna e non c'era quasi niente. E ci chiedevamo perché poi si riusciva a riprendere ancora la produzione. E questo con la commissione interna è stato esaminato, anche con i lavoratori che lavoravano ancora durante la guerra, e siamo riusciti a fare un ragionamento che ha portato allo sciopero. E infatti, è capitato proprio a me. Durante un periodo di sciopero, sapevo che squadra avevo, dei bravi compagni con una buona esperienza e li conoscevo, erano comunisti anche prima, quando lavoravano già in fabbrica e io ero un ragazzino. Con loro abbiamo proclamato uno sciopero delle ultime due ore di ogni turno di lavoro. Alle 3 di notte, alle 4 anzi, abbiamo mollato il lavoro e infatti da quello sciopero abbiamo avuto un encomio da parte del partito, del sindacato – della Fiom – perché siamo riusciti a fare uno sciopero.

Era nei primi anni Cinquanta questo?
Era uno sciopero molto impegnativo, siccome era ciclo continuo e bastava bloccare tre reparti e si bloccava tutta la produzione. E allora sono capitati tutti quanti, la direzione generale: "Ma come, avete fatto sciopero?" Ma siccome dopo tre ore di sciopero la produzione ha cominciato a essere normalizzata, senza danneggiare niente, lì allora abbiamo fatto le prime esperienze. Alla fine abbiamo fatto scioperi arrivando fino a quattro ore, sapendo che quattro ore non colpiscono la produzione e neanche gli impianti. Da quel lavoro abbiamo avuto un incontro con l'Allusuisse svizzera, con i compagni francesi che ci hanno detto: "Come, avete fatto sciopero? A ciclo continuo non c'è mai stato niente del genere". Gli abbiamo spiegato che si poteva, calcolando bene e conoscendo bene come è fatto l'impianto si può arrivare anche a quattro ore di sciopero, visto che gli impianti non subiscono nessun danno. E questa è stata un'altra cosa in cui siamo stati i primi a Porto Marghera e che altri hanno fatto dopo. Queste sono state le nostre esperienze, arrivando dopo con grandi lotte, gli scioperi generali, l'attentato a Togliatti, tutti scioperi che hanno portato in piazza…
La fabbrica ha sempre risposto al 100%, restavano dentro le sette-otto persone incaricate che erano autorizzate, siccome c-era il ciclo continuo. C'era bisogno dell'elettricista di turno, il meccanico di turno…fino al '71. Nel '71 è cominciata invece la prima crisi. Queste fabbriche hanno cominciato ad avere costi molto elevati e hanno cominciato a esportare…l'allumina non veniva più dall'Istria ma ha cominciato a venire dall'India, molto più produttiva e che rendeva molto di più. I costi hanno cominciato ad arrivare alle stelle e non hanno più avuto i benefici dai governi, ne avevano tre o quattro in Italia. Perdendo i benefici hanno cominciato a trasferire la fabbrica in Australia o da altre parti…Abbiamo constatato che in una fabbrica come la nostra, dove c'erano 700 lavoratori, non si facevano neanche 150.000 tonnellate di produzione, mentre da altre parti con 50 o 60 lavoratori facevano 3 o 400 mila tonnellate di produzione, perciò non era più conveniente. E lì è cominciata la

nostra lotta, non è stata – una delle cose positive, era il periodo del centro sinistra e c'era Donat Cattin ministro del Lavoro – abbiamo detto che non volevamo difendere questa fabbrica, perché capiamo che è impossibile. Volevamo un posto sostitutivo a questa fabbrica e infatti è stata la prima grande lotta, è durata più di un anno – dal '70 fino alla fine del '71 – con quasi tutti i giorni sciopero e con grandi manifestazioni, tende in piazza Ferretto, occupazione del comune di Mestre per due mesi, una lotta veramente grossissima, l'appoggio di tutta la popolazione perché era veramente una delle prime fabbriche che chiudevano. Ed è stata ottenuta la sostituzione con altre fabbriche che sono la Metallotecnica, che esiste ancora, l'Allucentro, che è ancora funzionante, e anche altre e questo ci ha portato a cambiare tipo di lavoro, contratto. E io, dico io perché è capitato anche a me, ma anche ad altri, noi abbiamo perso moltissimo, una grande anzianità, avevamo trenta, trentadue anni di lavoro, arrivati al massimo e alla Metallotecnica abbiamo ricominciato quasi da zero, a fare i manovali. Anzi ci hanno mandato anche a scuola. Sono andato, pensa, a scuola a cinquant'anni per fare l'operaio e siamo andati al Berna a fare un corso di riqualificazione, per carità, ma abbiamo perso tutte quelle qualifiche e quelle conquiste fatte con trent'anni di lavoro e di lotte. Io avevo una certa età, mi è costato e mi sta costando moltissimo sulla pensione, altri quando sono arrivati all'età hanno riconquistato e infatti…E la Metallotecnica era un'altra fabbrica molto positiva che faceva produzione a livello mondiale, specializzata su gru di tutti i tipi e dopo anche su altri impianti, l'80-90% di questa produzione veniva esportata all'estero, salvo un nostro collegamento con il Breda.
Quando nel cantiere navale Breda costruivano le prime navi, perché anche loro avevano superato una crisi, e le prime navi, le prime allumare (che erano quelle grandissime che avevano fatto e che sono state in banchina a Venezia perché non sono mai riusciti a venderle salvo ultimamente che le hanno comprate gli arabi) noi avevamo il compito di fare tutta la cabina comando, cioè l'impianto elettronico, tutto quanto. Era il primo compito che avevamo noi come Metallotecnica. Era una fabbrica molto qualificata, molto giovane, escluso un gruppetto di noi della Sava, erano tutti gente molto giovane, molto qualificata.

E com'è stato il rapporto tra voi che arrivavate e i giovani?
Ma… bellissimo, ottimo, anche perché questi giovani..erano gli anni – la Metallotecnica ha cominciato nel '74 – erano gli anni della piena lotta, con anche le imprese. Noi abbiamo portato più la struttura della vecchia fabbrica, i compagni, la cellula, il sindacato organizzato, questi erano un po' meno organizzati perché l'impresa non l'avevano. Ma è cominciato un buon rapporto e abbiamo avuto anche in quella fabbrica una cellula funzionante, un consiglio di fabbrica funzionante, molto legato in tutte e due, sia alla Sava che in questa, l'80-85% era iscritto alla Cgil, proprio la stragrandissima maggioranza. Alla Metallotecnica ancora di più, non esistevano né la Cisl, né la Uil. Alla Sava c'era qualcuno della Cisl, ma pochissimi. Perché quando c'erano le commissioni interne e c'erano le votazioni, alla Sava vecchia dove c'erano i forni, la Cgil arrivava anche al 90%, la Sava nuova che aveva una struttura un po' meno forte, arrivava sempre all'80% (79, 80, 82%), perciò una forte organizzazione di sinistra che non aveva mai avuto problemi. E la Metallotecnica lo stesso. Si era inserito a un primo momento un gruppetto di Lotta continua, giovani, ma abbiamo avuto sempre un buon rapporto con questi, d'altra parte anche di rispetto. C'eravamo io e qualche altro che eravamo i più anziani. C'era il massimo rispetto anche perché sapevano da che lotte venivamo fuori, e questo ci ha portato ad andare sempre molto d'accordo con gli scioperi venuti sempre molto bene anche lì. E abbiamo cominciato a fare le prime conquiste, il premio di produzione legato ad alcune modifiche dentro la fabbrica, e questo ci ha portato poi… ma io nell'82-83 a sessant'anni sono dovuto andare in pensione, perché allora in quel periodo si andava in pensione a sessant'anni, forse anche qualcuno a cinquantanove, e infatti io sono andato in pensione con 45 anni di contributi quando il massimo è quarant'anni, però tra quelli effettivi e la prigionia e il militare…

E non avresti voluto andare in pensione?
No, ma io mi trovavo anche bene. La fabbrica non mi ha mai pesato, neanche in turno, anche perché avevi un buonissimo rapporto con tutti i lavoratori. Io ero meccanico di turno, meccanico di turno giravo tutti i reparti.

Questo nell'ultima esperienza?
No, anche nella prima alla Sava. Giravo in tutti i reparti, avevo un buon rapporto con tutti.

Quindi non era un lavoro ripetitivo?
No, non era né ripetitivo e anche c'era un andamento buono, con cambiamenti di produzione continua e di lavoro continuo. Poi anche con un po' di fortuna…perché io sono arrivato ad andare in pensione con quarant'anni di lavoro effettivo, quarantacinque di contributi e con 7 giorni di cassa malati: quattro giorni di infortunio che erano stupidaggini, perché era anche una fabbrica pericolosa, e questo mi ha portato…avevamo una buona organizzazione, specialmente alla Sava, vendevamo ogni giorno "l'Unità", specialmente in mensa e si arrivava a vendere anche 50 o 60 copie al giorno. Ma anche alla Metallotecnica dopo abbiamo ripreso a vendere i giornali, ma mentre alla Sava ce li portavano in portineria, alla Metallotecnica dovevamo andare fino a Ca' Emiliani dove c'era il deposito, e portarli lì anche con pioggia e vento. Ma era organizzato talmente bene il lavoro che c'era sempre turno, si andava due o tre volte alla settimana, poi andava un altro, c'era sempre una preparazione e quello che andava in base alla possibilità del tempo…questo era un po' il lavoro di fabbrica nostro. Naturalmente dalla Sava ho avuto più esperienze, più lotte, altri momenti, capisci, perché erano momenti più difficili, gli anni Cinquanta e Sessanta erano anni veramente difficili, scontri tremendi, la rottura con la Cisl era forte in quegli anni.

Anche all'interno della fabbrica, con i pochi iscritti…
Ma naturalmente questi erano…non è la Cisl di oggi, che è – non tanto con D'Antoni a dire il vero - ma era proprio la Democrazia cristiana, ecco, vera e propria. Un particolare, ad esempio. C'è stato un periodo in cui la chiesa stabiliva che il venerdì si poteva mangiare carne, e loro invece per cambiare un po' avevano fatto sempre una mensa…con una minestra, un pomo sempre o sennò c'era una volta mortadella, una volta altro. Un venerdì hanno dato mortadella e quelli della Cisl hanno fatto la fine del mondo e volevano fare lo sciopero generale. A loro sembrava inconcepibile, ma di altre cose non gli importava nulla, però erano sempre limitati ai margini e non avevano nessuna forza. Anche se noi abbiamo sempre avuto un buon rapporto con loro, lo stesso, perché alcuni di loro erano…per esempio c'erano delle personalità a livello provinciale, ad esempio i Cavallari, uno di loro è stato anche onorevole, un certo Lovigi che è stato segretario provinciale della Cisl che lavorava da noi. Abbiamo sempre avuto però questi ci contestavano.

Quindi i rapporti umani funzionavano abbastanza bene ma dal punto di vista politico…
Dal punto di vista politico era scontro continuo. Ecco, questa è un po' la mia storia, in generale.

E tu com'è che ti sei avvicinato alla politica?
Anche questo è un caso particolare. Quando a quattordici anni lavoravo in questa impresa, che è un lavoro bestiale quello dei pozzi artesiani, sempre all'aperto, in mezzo all'acqua, ma era l'unico lavoro che in quel momento ho trovato perché era molto difficile trovare lavoro. In questa ditta, il mio capo era un certo Costa, di Parma, perché la mia ditta era di Parma. L'ho saputo dopo ma era un giovane maestro di scuola, che siccome non ha giurato fedeltà al fascismo è stato licenziato. Ma lui aveva uno zio che era proprietario di questa ditta, e questa squadra ha trovato lavoro nel Veneto e io andavo a lavorare da lui, sempre molto riservato, non era uno che parlava, erano anche anni… era il '38 o il '39 e non potevi andare a fare propaganda. Ma avevo intuito, e lavorando in giro, a diciassette anni in quel periodo uno era obbligato a fare i cosiddetti sabato fascisti ed era obbligato ad andare in via Capuccina, all'ex-Gil, e bisognava fare le marce su e giù, era obbligatorio. Io in quel periodo ero sempre a lavoro fuori, ma fuori dalla provincia di Venezia anche, ed ero un po' esonerato. Quando nel '40 è cominciata la guerra e questa ditta ha chiuso perché sono stati tutti chiamati sotto le armi, io alla Sava facevo sempre il furbo e andavo a giocare il pallone. C'era una squadra di calcio delle case dei ferrovieri, e io ho sempre abitato in zona [il quartiere Piave, a Mestre] e un sabato mattina mi è capitato, quando abitavo vicino alla stazione di Mestre, quattro di

loro vestiti da avanguardisti e mi hanno portato in prigione perché non andavo a fare il premilitare e non ero giustificato. Quando andavo alla Sava…

E quindi sei andato in prigione per un giorno?
Tutto il sabato e la domenica. E la prigione era a Mestre dove adesso c'è la Standa, c'era l 'Umpa, allora c'erano delle casette. L'Umpa era una associazione fascista, gente anziana, era chiamata la territoriale, quelli che quando c'erano i bombardamenti davano gli allarmi ed erano anche una sede del fascio. Perché la sede grande del fascio era in piazza Ferretto, dove c'è il passaggio per andare da Coin, quel palazzo era la sede ufficiale del fascio, mentre questa era una sede secondaria. E c'era una stanza, però tutte le mattine dovevo presentarmi al capo officina. La cellula comunista che ha saputo per caso che c'era un gruppetto di comunisti, sapendo che ero stato messo dentro perché non facevo il premilitare, mi hanno considerato uno di loro e mi hanno domandato un paio di volte il soccorso rosso. Anche se sapevo per caso che erano comunisti perché a quell'età lì, a sedici diciassette anni, che avevo, non capivo più di tanto. I primi momenti nel '39-'40, hanno capito. Questo è stato il primo incontro che ho avuto con queste persone qui, e finita la guerra le ho trovate ancora in fabbrica e poi ero il capocellula. Alcuni di questi prima che comunisti erano anarchici, figure veramente anche ottime, operai di fabbrica. C'era uno, un certo Bevilacqua, un capitano di macchina che non poteva navigare perché era comunista, poi c'era un certo Stampetta, un battiferro, che era più anarchico che comunista sempre con il cravattone nero. Poi c'era un certo Salvalaggio di Cannareggio, un bravissimo compagno, uno dei migliori, che ha dato dei grossi contributi. C'erano tutta una serie di bravissime persone, con questi ho avuto i primi contatti. Poi naturalmente in Germania, in campo di concentramento, prima militare poi in campo di concentramento, era automatico la mia posizione di sinistra. Allora entrando alla Sava non c'era ancora la cellula comunista, e allora con altri compagni e con questi abbiamo fatto la prima cellula comunista. Nel 1946 non era ancora diviso per cellule, c'era questo gruppo in piazza Ferretto, che aveva sede dove c'è la banca di Novara adesso, lì era la sede, e poi si entrava quasi automaticamente dentro il partito, tra le esperienze vecchie e il campo in Germania.

E come mai sei finito in campo in Germania?
Perché l'8 settembre ero sotto le armi.

E cosa hai fatto?
Io sono stato chiamato alla fine del '42 con i bersaglieri. Sono partito dal distretto di Mestre e hanno fatto un reggimento e dovevamo andare in Russia, ma era la fine del '42. E le cose non andavano tanto bene ed erano cominciate le prime sconfitte. Allora ci hanno sempre sbattuto a destra e a sinistra, siamo stati in Sicilia: da una parte e dall'altra, finché gli ultimi periodi dopo il crollo del fascismo, ci hanno mandato in Alto Adige, in Alto Adige facevamo la guardia con i tedeschi alla linea ferroviaria del Brennero e l'8 settembre sono stato bloccato in quella zona, soltanto il mio reggimento, il mio gruppo, anzi, il mio battaglione più che il mio reggimento. Non dormivamo in caserme, ma dormivamo in baracche, anzi io dormivo in un'ex fornace che era stata resa caserma, perché era così in quegli anni, le caserme erano pochissime e in quel periodo là il mio reggimento è stato bloccato in Alto Adige: ma non ha ceduto le armi. L'8 settembre, noi abbiamo combattuto due giorni contro i tedeschi, perché i nemici non erano più gli alleati, ma erano diventati i tedeschi. Ma cosa vuoi, eravamo isolati. C'era un cannoncino che faceva schifo e nel giro di due giorni i tedeschi ci hanno fatto tutti prigionieri e ci hanno portato in Germania. Prigionieri, ma ci sono stati diversi morti, e ci hanno portato in Germania.

E sei stato lì fino al '45?
Sono stato fino al settembre 1945 quando sono arrivato a casa. Ma sono stato liberato nel maggio.

E dov'eri?
A me, dopo, in Germania, mi hanno portato nella Ruhr, e io sono stato uno dei pochi fortunati, se così mi posso definire, che è stato portato in una grande fabbrica perché sapevano che ero un ex operaio e avevano fatto una selezione e ho lavorato [pausa per un'altra telefonata] …
E allora come ti dicevo ci hanno portato in questo campo di smistamento immenso verso il nord e là ci hanno spostato nella Ruhr, eravamo settecento italiani. Eravamo quasi tutti noi giovani, meglio, eravamo un gruppo di giovani e un gruppo di vecchi, erano alpini della tridentina, che sono stati presi anche loro nel Trentino, ed erano tutti reduci della Russia, dell'Armir, che stavano rientrando in caserma dopo la licenza dal rientro dalla Russia e ci siamo trovati in questo campo loro e noi, e questi si sono salvati in pochissimi. Erano tutti contadini e montanari, li hanno portati tutti agli altiforni, di questa fabbrica che era la Manesma, che io già conoscevo perché i tubi Manesma li usavo anche qui, nel posto di lavoro e infatti nel mio campo di settecento italiani che eravamo, al momento della liberazione, che non è stato subito, eravamo una quarantina. Gli altri, una buona parte, quando stavano proprio male li mandavano via.
La stragrandissima maggioranza è morta, specialmente la morte più grossa è stata nella primavera del 1944. Allora avevamo finito tutto il grasso che avevamo e infatti tutte le mattine quando c'era la sveglia prendevamo i nostri morti e li buttavamo fuori dalla porta e sono stati due mesi, la primavera è stata tremenda. Dopo abbiamo cominciato a vivere con quello che ci davano loro, che era veramente da fame. E così questo è stato…siamo stati in quel campo fino al marzo del 1945, siccome era proprio ai confini del Reno: noi eravamo di qua e gli alleati erano dalla parte di là, e pensavamo che ormai era arrivata la disfatta ma invece ci hanno portato via dal campo che è stato anche bombardato e ci sono stati diversi morti. Nel campo dove ero io c'erano settecento italiani. Poi c'era un campo di francesi, un campo di inglesi e poi c'erano tre -quattromila tra russi, ucraini, famiglie intere rastrellate completamente. Ultimamente c'erano anche quelli che venivano dall'Olanda, dal Belgio perché erano sbarcati gli alleati in Normandia e allora là li avevano rastrellati tutti. E dopo, dal campo, avevamo intuito il caos e avevamo capito che non ci controllavano più e allora io e un altro ci siamo buttati nei boschi che erano là in Germania e lì abbiamo trovato russi, francesi, che erano scappati da tutti i vari campi. E siamo stati un pezzo insieme e vivevamo un po' andando per le case e domandando e poi siamo partiti verso l'interno io e un altro italiano e ci siamo detti meglio che andiamo via perché l'aria è brutta e allora abbiamo fatto altri venti o trenta giorni in giro per questi boschi. Andavamo sempre nelle case dei contadini evitando i centri abitati perché erano pericolosissimi, e magari ti ricevevano anche abbastanza bene, prima domandavano chi eravamo, allora dicevamo italiani e loro dicevano ah, italiani, va bene, perché loro avevano gran paura dei russi e dei polacchi, perché erano spietati del resto, era normale. Allora ti davano una pagnotta, una minestra, dormivamo in qualche fienile, fino al giorno della liberazione. È stata un po' un caso anche la liberazione, perché siamo arrivati sul fiume Vesel, che era molto più a nord e lì siamo stati fermi. E una sera abbiamo visto un carro armato, pensavamo fosse tedesco, per dire la verità, e invece era un carro armato americano, ha suonato una musichetta italiana, e siamo stati liberati da questo carro armato che era una avanguardia, perché questo fiume era l'ultimo su cui i tedeschi hanno fatto la resistenza, perché avevano già sfondato sul Reno. E così su questo fiume è arrivato un carro armato, un altro giorno ne sono arrivati altri due, poi una prima pattuglia, e ci hanno raccomandato di andare via perché sarebbero cominciate le battaglie e di seguire i loro cingoli perché era tutta zona minata e siamo stati nelle retrovie. E poi siamo stati lì due mesi prima di rimpatriare veramente perché c'era il caos e c'era la guerra ancora, e le comunicazioni non erano possibili. E poi dal primo settembre sono tornato a casa.

E i tuoi genitori cosa facevano?
Niente…

Non durante la guerra, in generale, che lavoro faceva tuo papà…
Mio papà era guardiano di un magazzino a Marghera e mia madre era casalinga. Avevo un fratello che era anche lui in campo concentramento, di quelli che sono stati presi a Rodi, nell'isola e sono stati portati anche loro in Germania, mio fratello e una sorella che era sposata.

Ma era automatico una volta iscritti al Partito [comunista], entrare nella Fiom?
No, non era automatico, ma era tutto uno, capisci, non era automatico ma era incoerente, essere iscritti al partito e non essere iscritti al sindacato Fiom.

Ma c'erano persone che si identificavano più con il partito e più con il sindacato?
Ma, secondo me, era tutto uno, partito e sindacato, soprattutto la Fiom di quegli anni là. Soprattutto Tescari, tutta quella squadra, ultimamente Ghisini, erano tutti compagni, tranne qualche socialista che si inseriva proprio per le larghe alleanze, ma non che avesse un peso determinante, almeno a Marghera. In altre parti non so, ma a Marghera era così, erano tutti compagni, anche compagni di una certa qualifica. Ed era un po'…sindacato, partito, andavano avanti quasi insieme, non c'erano contestazioni, anche all'interno della fabbrica, la cellula, era tutto uno: chi aveva la responsabilità del sindacato, aveva la responsabilità anche della cellula, e viceversa… hanno cominciato a distinguersi dopo gli anni Sessanta, nel '65, chi fa il lavoro di partito…infatti io sono venuto fuori dal consiglio di fabbrica, dalla commissione interna per fare solo lavoro di partito nel '53, e avevamo naturalmente un buon contatto, rapporto, ma si è già cominciato in quel periodo '54-'56 a distinguere, chi fa il segretario della cellula non fa il lavoro del partito.

E come mai, secondo te?
E, perché ha cominciato un po', non c'era un motivo, si è capito che era necessario distinguere le due cose, anche se, era tutto quanto…in fabbrica, io, il compagno Armellin, ci trovavamo sempre assieme, eravamo amici, c'erano sempre nelle riunioni di partito per sviluppare i problemi della fabbrica. Perché noi avevamo fatto tante richieste, specialmente quelle di miglioramenti, e allora lavoravamo insieme, specialmente, per avere riscontro con il sindacato e con il partito per sapere se le richieste andavano bene. Però un po' c'era un distinguo, tu fai la cellula, tu fai il direttivo, io della commissione interna…perché ho i rapporti anche con la Cisl, anche con gli industriali e via… si è capito che era necessario fare queste modifiche.

E la distinzione del lavoro, passava attraverso…?
Il lavoro lo faceva la commissione interna, ma la commissione interna ragionava con la cellula, perché erano quelli… ad esempio, l'iscrizione, in quegli anni non era automatica, c'eran o i collettori, allora c'era la tesserina (ho giù le tessere). In quel reparto c'erano i collettori in base al numero di iscritti, il collettore aveva una tessera e i bollini. Il collettore andava dal compagno ogni mese e gli dava i bollini, e il compagno dava, a seconda, cento lire, centocinquanta lire. Lui aveva un pezzo di carta con i nomi degli iscritti, dieci, quindici, a seconda della forza politica che avevi, e lui una volta al mese faceva il giro il giorno dello stipendio e attaccava il bollino, e anche del partito, c'era lo stesso lavoro. Mese per mese, e poi c'era il bollino di sottoscrizione, quello di forza e unità…e allora c'era tutto un collegamento. I collettori, quello del partito e quello del sindacato, nelle fabbriche come le nostre il 99% di quelli che facevano questo lavoro erano comunisti, non erano altri che lo facevano, non erano altri. E allora facevano insieme anche quello del partito. E quando c'erano nuovi iscritti dicevano, guarda, in quel reparto là c'è anche questo, quindi ogni mese vai a trovarlo…e il giorno dello stipendio si andava.

Ci sono stati momenti in cui le vostre lotte di fabbrica erano in contrasto con le direttive nazionali del partito o del sindacato o in cui ci sono state tensioni?
No, i primi anni no, eravamo abbastanza legati. Ha cominciato dopo, dopo gli anni Sessanta ad avere le prime divergenze, su richieste che non andavano, perché allora si facevano dichiarazioni nazionali e lì invece si facevano richieste locali. Ecco una cosa, ad esempio, una cosa molto brutta, che poi è stata superata, era quando facevi richieste economiche sulla salute e allora tendevi sempre a monetizzarla. È stato dopo gli anni Sessanta che si è capito che un conto è monetizzare la salute, un conto è salvaguardarla, con benefici di impianti, e altro. Non è stato facile ai primi momenti, perché la gente era abituata a dire sto male, voglio tanti soldi in più all'ora. Quando il centro ha cominciato a fare capire la necessità che la salute era al di sopra della questione economica, allora

ha cominciato… Contemporaneamente a questo sono cominciati anche questi scontri, e infatti ci sono stati…ma contemporaneamente a questo c'erano anche scontri perché strumenti e macchine nuove portavano alla riduzione del personale…

E quindi il partito o il sindacato portavano più alla modernizzazione, mentre i singoli volevano più…
Direi di più, pensa che noi abbiamo fatto una lotta, perché il periodo estivo in fabbrica c'era un caldo tremendo, per ottenere qualcosa che ci desse salute, per farci stare bene durante il caldo, e abbiamo ottenuto – pensa che anni che erano – un bicchierino di anice da mettere nell'acqua, perché così l'acqua diventava più buona e più bevibile, perché l'acqua era cattiva, pensa… Quel povero diavolo che faceva la distribuzione, tutto piccolino, che faceva la distribuzione tra i reparti è morto alcolizzato. Era anche uno delle nostre zone. Dopo, è durato pochissimo, però abbiamo fatto delle manifestazioni, più che scioperi, ma proteste grosse. Dopo abbiamo ottenuto il tè, allora la cucina faceva dei mastelloni di tè, perché c'erano reparti che avevano anche 45-50° di caldo, e doveva restare così perché quel tipo di produzione a ciclo continuo portava molto caldo. Anche perché contemporaneamente la direzione risparmiava energia elettrica per riscaldare. Dopo, peggio era la Sava vecchia. Là con i forni ci sono stati tanti scontri. Purtroppo la gente beveva tanto vino, perché gli dava quello spirito e quella forza momentanea, anche se dopo crollava…però da noi c'era più un lavoro differente, c'era un gran caldo, e allora abbiamo ottenuto queste cose, ma allora ci pareva di aver fatto grandi conquiste. Poi ci sono stati anche grossi scontri, la Cisl, la Uil, ci sono stati degli scioperi che loro non condividevano, anche a livello nazionale. La perequazione ad esempio, c'è stata una lotta che ha portato a mille, millecinquecento lire d'aumento, però abbiamo ottenuto quello che la Cisl e la Uil non volevano in quel periodo. Però si è ottenuto la soddisfazione di aver vinto una battaglia contro loro che aprivano altre strade, naturalmente. Ci sono state tante battaglie fatte, una delle cosa positive nostre era un rapporto continuo con i lavoratori, assemblee continue, incontri e la cellula che era molto numerosa, questi veramente portavano la voce all'interno dei reparti, erano le figure migliori della fabbrica…

Dici che i capocellula e i rappresentanti del sindacati erano all'interno della fabbrica e parlavano subito con i lavoratori…
Con i lavoratori, e poi erano figure molto stimate, capisci, facevi anche una scelta, non erano barabba di questi che dicevano spacco tutto, era gente che ragionava…

Ma questi fino a che anni…
Sì, anche prima, prima un po' di più, dopo è cambiato molto il rapporto in fabbrica, con i consigli di fabbrica è cambiato tutto in un certo qual modo, perché hai allargato la base dei ragionamenti… Allora si era già posto il problema di non eleggere solo compagni, ma anche gente di altri sindacati, i lavoratori migliori vorrei dire. Con il consiglio di fabbrica c'è stato un rapporto nuovo con la fabbrica e con lavoratori all'interno di una fabbrica. Perché prima la commissione interna era molto ristretta, c'erano quattro o cinque persone. I consigli di fabbrica c'erano invece uno ogni trenta, quaranta dipendenti, e allora sceglievi. E con gli anni Ottanta, anche prima degli anni Ottanta…alla Metallotecnica, nel '74, ci sono stati i primi consigli di fabbrica, era in quel periodo, ma allora funzionavano…dopo invece funzionavano sempre meglio e sempre di più era staccato il partito dal sindacato. I consigli di fabbrica lavorava il sindacato ed era molto più unitario, in quel momento sembrava che l'unità sindacale fosse molto più vicina che dopo…e così ci sono stati questi due rapporti differenziati, con il partito che lavorava per conto suo, e il sindacato che lavorava con un rapporto più ampio. Le direzioni di fabbrica hanno cominciato a essere un po' differenti, hanno capito che lo scontro muro contro muro non serviva a nessuno e allora hanno cominciato le cose un po' a cambiare, a migliorare, anche economicamente. Ecco per esempio le conquiste, nel periodo degli scontri degli anni Sessanta, del Sessantotto, quello ha portato un grosso cambiamento anche all'interno della fabbrica, perché ha portato a capire che tu, operaio, sei determinante all'economia nazionale, che invece prima facevi conquiste limitate, positive, però lente, molto lente. Economicamente poi avevi una paga da fame. Mentre lì si è rotto uno schema anche tra i lavoratori

che ha portato a modifiche enormi. Prima la pensione, la cassa malati. Uno che stava in cassa malati, i primi tre giorni non erano retribuiti, e poi avevi il 46% dello stipendio, per tre mesi, dopo tre mesi, se la malattia si prolungava, e se non era considerata malattia professionale di un certo tipo e allora si prolungava fino ad un anno, se no per altri tre mesi avevi il 27-28% e poi il padrone poteva licenziarti, questo per quanto riguarda la cassa malati. La pensione. I primi anni la pensione era molto bassa. Dovevi aspettare anche dieci dodici mesi per avere la pensione dall'Inps. Poi hai avuto battaglie, per cui quando sono andato io in pensione, dopo due mesi ho avuto la pensione. Adesso ce l'hai in un mese. Ma allora dieci, dodici mesi. E c'era in alcune zone e dopo si sentivano anche le statistiche, in alcune zone del Sud l'avevi anche dopo sedici mesi, e non c'era grande liquidazione allora. Perché per esempio la liquidazione erano molto basse. Per esempio io ho preso una fregatura sulla pensione, perché con i contratti dei metalmeccanici avevi che il primo anno, adesso non mi ricordo bene, ma avevi o tre o quattro giorni di liquidazione, se ti licenziavi. Da tre anni in poi avevi una settimana, dovevi avere quindici anni per avere quindici giorni di liquidazione. Mentre quando sono andato io i primi dieci anni avevi cento ore e dall'undicesimo anno avevi una mensilità. Ma in quel periodo, il periodo dei primi anni, uno che veniva licenziato aveva una vera miseria, se aveva lavorato 30 o 40 anni aveva una vera miseria. Dopo, con il Sessantotto, si è rotto tutto. La prima lotta è stata sulla riduzione dell'orario di lavoro, noi abbiamo ottenuto i primi due anni abbiamo avuto due ore al mese di riduzione.

E quando questo?
Dunque…negli anni Settanta. Abbiamo avuto a gradi, mezz'ora ogni settimana, dopo due ore in un mese, poi quattro ore, sei ore, poi nel giro di otto-dieci anni si sono avuti i primi benefici e avevi qualche ora per stare a casa. Perché prima c'erano le 48 ore, anzi ti dico di più, nel '46 quando ho cominciato alla Sava facevo dodici ore al giorno.

A turni anche di notte…
Anche di notte, dodici ore al giorno e dodici ore di notte. Quando lavoravi di notte non avevi un momento di…lavoravi la notte, e poi il giorno dopo cominciavi dalle 6 alle 6.
È durato pochissimo questo periodo, perché dal '47-'48 si è cominciato a fare le 48 ore, mentre prima facevi fino a 52 ore. Però con 48 ore avevi un po' più di riposo, non molto però smontavi dalla notte e andavi a lavorare più di ventiquattro ore dopo, avevi anche 48 ore di riposo. Ma sono state molto lente le conquiste della riduzione dell'orario di lavoro, lentissime…anzi i primi tempi occorrevano grandi lotte perché i padroni non intendevano calare al di sotto delle 48 ore. E infatti fino a poco tempo fa è stato considerata la giornata lavorativa di 48 ore, non mi ricordo quando, ma poco tempo fa è stato ridotto a quaranta ore, quarantadue ore. Prima erano conquiste o accordi sindacali che portavano l'orario a essere ridotto. È stato molto lento, ecco perché erano tutte lotte, che però portavano veramente a fare degli scontri convinti da parte dei lavoratori, soprattutto i metalmeccanici più che i chimici e altre categorie. I metalmeccanici sono stati la categoria più avanzata, sono state tutte conquiste lente, ma ogni contratto, perché prima di ogni contratto alle fabbriche più preparate dicevano di cominciare. C'era un po' questa posizione del sindacato: comincia tu a fare questa richiesta e poi si sviluppa. Noi della Sava eravamo una delle fabbriche che partiva sempre per prima, dopo ultimamente si era inserita anche Fusina, che però ai primi momenti era un po' staccata, poi si erano inseriti anche loro. C'era la Sava e il Breda, anche loro erano una fabbrica politicamente molto avanzata, molto preparata. Erano fabbriche che avevano una manodopera specializzata, capisci, e che sapevano il fatto loro.

E la tua formazione come operaio è venuta dentro la fabbrica? Ti aiutavano nel lavoro…
Sì, ti mettevano aiutante di un operaio qualificato, e lì andavi avanti e imparavi il suo lavoro e poi un po' alla volta diventavi autonomo. Anche alla Metallotecnica, ultimamente, era una fabbrica molto qualificata. E mettevano i giovani accanto a un carpentiere altamente qualificato…

Però mi hai detto che ti hanno fatto fare anche un periodo di scuola…
Sì, siamo andati al Berna. Mi ricordo ancora il direttore del Berna quando si è visto arrivare i primi operai… hanno cominciato a fare i primi… Noi rispettavamo gli accordi di Marghera, facevano sciopero a Marghera, facevamo sciopero anche noi. Allora mi ricordo, don Vallauri che era preside del Berna e diceva voi siete studenti. No, guarda, noi siamo operai…Dopo abbiamo avuto anche un buon rapporto. Io ho avuto un grosso scontro con lui sul problema delle libertà. Perché era un po' di destra, era prete e preside, dopo è venuto anche a trovarmi in fabbrica per dire. Però questo non capiva che noi eravamo ancora operai, ma invece era cinquant'anni, avevo 35 anni di lavoro…

E negli anni Cinquanta perché hai scelto di lavorare più con il partito che con il sindacato?
Eh…ma lì è stata fatta una scelta più in fabbrica, così. Perché alla commissione interna c'era già un gruppo di compagni più qualificati, il partito invece era un po' staccato, non staccato, aveva bisogno di un compagno che seguisse, un po' per distribuire la stampa interna, un po' per la distribuzione dei bollini, del tesseramento, e così è stato deciso. E allora, siccome mi avevano mandato anche in un corso a Bologna in quel periodo, che c'era anche Pellicani.

Che corso era? Una scuola di partito?
Sì, una scuola di partito creata a Bologna, che è sempre stata una guida… alcuni compagni di Marghera e provincia per fare un corso veloce di venti giorni, venticinque giorni…siamo stati lì.

Ma durante le ferie? Quando andavate?
Permesso, a spese tue. Domandavi il permesso, allora la commissione interna andava in direzione e chiedeva, e non era pagato, allora non ero sposato e potevo tener botta. E siamo stati a questo corso e venuto fuori…

E su cos'era?
Politico, generale, caspita, c'erano dei professori ottimi, compagni, Vitello per esempio e poi c'erano altri, vecchi compagni. In quegli anni il partito era governato da un gruppo di compagni molto qualificati, che avevano storia, che venivano fuori dalla Resistenza, e più ancora, dall'antifascismo, e avevano fatto anni di galera, come Amendola, Pajetta, questa gente qui. Allora questi erano preparati, sul marxismo, naturalmente ti dico un particolare, c'era un compagno della zona di Cavarzere che ha criticato Stalin, pareva la fine del mondo…Erano anni in cui Stalin era ancora il grande capo, per dirti come erano quegli anni. E così, c'erano anche i quaderni del partito, e c'erano domande e risposte, su vari problemi, dalla politica internazionale..e ti davano chiarimenti su alcune cose. Poi venivi fuori, alcuni hanno fatto anche gran carriera, ad esempio Pellicani, uno è andato in Piemonte dopo l'alluvione del Polesine ed è stato sindaco di Torino. Ci siamo trovati una volta in viaggio a Mosca, in viaggio premio. Sono andato due volte, la prima volta sono andato perché sul premio del tesseramento a Porto Marghera, ed è stato nell'82, mi pare. E la seconda volta invece sono andato con un gruppo di veterani, venti in tutta Italia, ed era l'89. Difatti, quel regalo là, è il regalo – la teiera – me l'ha dato Gorbaciov, eravamo venti, io da Venezia e altri da fuori, nord Italia più che altro. Siamo stati quella volta a contatto con le figure di quegli anni. E a Bologna c'erano questi corsi veloci per preparare i compagni delle fabbriche, sia c'era un limite di scuola, perché io avevo la quinta elementare, ma c'erano compagni che non avevano neanche la quinta. E poi si veniva fuori e si andava nelle fabbriche, qualcuno veniva dalle campagne…
Questi erano quegli anni. Adesso si capiscono alcune cose, ben fatte o no. Alcune sicuramente hanno aperto la strada, altre hai capito che hai fatto tante di quelle cose che potevano essere evitate, ma caspita…adesso. In quegli anni andavi avanti abbastanza per spiriti di lotta, scontri elettorali, tentativi…Tamb roni.

E con la polizia com'era?
Scontri, botte veramente. Il problema è veramente che, una delle cose che loro hanno sempre avuto paura di noi operai era la nostra decisione e anche…la forza.

Mi ricordo, c'era un commissario che diceva, voi della Sava, quando vi muovete, siete calmi, ma poi quando vi agitate siete tremendi. Ed era vero perché c'era chi lavorava ai forni erano tutti marcantoni da 1.80-1.90, ed era una scelta che faceva il padrone, com'era una volta. Tu hai i muscoli, vai là…Quelli che man davano ai forni erano tutti molto robusti, perché i forni della Sava erano tutti molto faticosi. Infatti si dice alla gente, non dicono molto i forni dell'Italsider, dicono andrai al lavoro alla Sava, perché era un lavoro pesantissimo perché questi alzavano pesi di trenta, quaranta chili. Quando vedevano noi della Sava, erano anche loro preoccupati perché sapevano che era gente decisa. Negli scontri, la polizia…la prima polizia che è nata, la celere, era una polizia fatta ad arte per scelta per lo scontro di piazza, infatti, le prime esperienze sono state con la venuta di De Gasperi a Venezia nel '47, il primo scontro. E poi gli scontri con l'attentato di Togliatti ci sono stati scontri grossi ma meno del previsto perché subito abbiamo preso alla piazza, non c'era spazio, e infatti erano bloccati a Padova, in altre parti ma a Marghera e a Mestre non sono entrati molto facilmente. Infatti poi quando c'è stato sciopero generale abbiamo preso tutto, dalla stazione, alla prefettura…tutto. E lo scontro più gross o, uno dei peggiori scontri è stato in piazza Ferretto sul caso di Ridway, Ridway era il famoso generale peste lo chiamavano. Con la guerra in Corea loro hanno lanciato il gas asfissiante in Corea, e c'era questo famoso generale Ridway (non mi ricordo bene, in veneziano, perché scritto in americano era diverso [si tratta del generale Ridgway]) e su questo abbiamo fatto molte manifestazioni su questo caso. E la celere era scatenata. In piazza Ferretto c'è stato uno scontro e ci sono stati molti feriti quella volta perché loro avevano l'ordine di stroncare e noi di fare la battaglia e ci sono stati veramente grossi scontri, e ci sono stati anche molti feriti quella volta, appunto sulla politica di questo generale. Dopo, invece…
[interruzione telefonica]

Quello con Ridgway è stato uno degli scontri peggiori che c'è stato a Mestre in quel periodo lì, appunto, per questo generale che aveva lanciato i gas in Corea. E poi naturalmente ci sono stati tanti altri scontri grossi: quello di Tambroni…
E' stato, ti dico questo, a Venezia, più che altro per fortuna, la polizia ha avuto ordini di non uscire dalle caserme, mentre prima aveva ordine di stroncare ogni movimento: erano gli anni Sessanta. Però mi ricordo che ne avevamo parlato in fabbrica e tutte le fabbrica hanno detto che andavamo in piazza Ferretto e che probabilmente ci sarebbe stato uno scontro con la polizia, perché c'erano stati gli scontri di Modena, di Genova ecc.
Abbiamo detto: "Ci sarà uno scontro con la polizia che può portare anche a delle grosse conseguenze". Non c'è stato un operaio che si è rifiutato di venire, c'è stata una mobilitazione impressionante e infatti dopo siamo stati in piazza, e la polizia ha avuto ordine di non muoversi dalle caserme e le cose sono morte lì, ma veramente quel giorno là, se la polizia si muoveva con l'ordine che aveva da Roma, poteva nascere qualcosa e invece si è risolta abbastanza bene, c'è stato uno sciopero generale… dopo ci sono stati altri scontri grossi, però più che altro sono stati i contratti di lavoro, le manifestazioni a Roma…quelle le ho fatte tutte quante, dalla prima che abbiamo fatto come metalmeccanici, a Roma, non mi ricordo neanche più gli anni…

Eravate in autobus o in treno?
In treno, in autobus è stato dopo, ma le prime volte si andava in treno, la prima lotta che si era circa centomila, pareva una cosa impressionante quella volta, poi invece eravamo sempre di più…
A Roma siamo andati negli anni '60-'65, prima del Sessantotto abbiamo fatto i primi scontri a Roma, dopo altre robe, abbiamo fatto altre manifestazioni. Non a caso ho 78 anni…

Criteri usati nella trascrizione*: L'intervista è stata fatta da parte mia in italiano, cui Italo Matiussi rispondeva in un dialetto in alcuni casi tendente all'italiano, spesso semplicemente dialetto. Ho ritenuto di trascrivere l'intervista in italiano, mantenendo però totalmente in tutti i casi in cui non era impossibile la struttura delle frasi e anche la scelta delle parole (usando il termine direttamente corrispondente in italiano).*